

LIBANO

Israele li ha consegnati a mezzogiorno alla Croce rossa

Liberati ad Atlit 300 sciiti

Minato dai dirottatori il jet della Twa?

Gli ex-prigionieri accolti al confine e a Tiro da una folla festante - Hanno dichiarato: «è una vittoria sciita» - In vigore il boicottaggio Usa contro l'aeroporto, con l'adesione di Londra - Violenti scontri nel campo palestinese di Burj el Barajneh

BEIRUT — Festa grande ieri a Tiro e nel sud Libano per il rilascio di 300 dei 735 libanesi, per lo più sciiti, prigionieri di Israele ad Atlit. I trecento sono stati consegnati formalmente alla Croce rossa internazionale, e quindi subito liberati, alle 12.30 (ora locale, le 11.30 in Italia) a Ras Bayyada, località in territorio libanese ma al limite della «fascia di sicurezza» ancora controllata dagli israeliani. Qui erano riuniti centinaia di parenti ed amici con automobili ornate di fiori che hanno accolto gli ex-prigionieri e li hanno poi accompagnati nella città di Tiro, dove era ad attenderli una grande folla. C'erano anche miliziani di «Amal» con fiori infilati nelle canne dei fucili mitragliatori.

Le operazioni per il rilascio erano iniziate alle 7.30 del mattino al campo di concentramento di Atlit, che si trova presso Haifa, circa 80 km a nord di Tel Aviv. Di fronte a un apparato di sicurezza imponente, i detenuti sciiti sono stati fatti uscire dalla prigione uno ad uno, con le mani legate, e sono stati poi fatti salire su una

colonna di undici autobus noleggiati per l'occasione. Indossavano tute rosse nere e molti di loro al momento di salire sui bus hanno levato le dita a V, in segno di «vittoria». L'operazione si è conclusa alle 9.30, quando la colonna si è mossa lentamente, preceduta e seguita da automezzi militari e accompagnata da una vettura della Croce rossa. I bus avevano i finestrini laterali opacizzati, ma da quelli posteriori molti degli ex-prigionieri continuavano a fare il segno della «V» e gridavano: «Allah akbar» (dio è grande), molti di loro avevano copie del Corano. Parlando con i giornalisti che si accingevano fra la prigione e gli autobus, gli ex-prigionieri hanno definito la loro liberazione «una vittoria sciita», e malgrado i formali dinieghi di Tel Aviv è chiaro che si tratta della logica conseguenza della conclusione della vicenda del jet della Twa.

Vicenda alla quale tuttavia la decisione di Reagan di applicare ritorsioni contro il Libano rischia di dare un seguito.

Ieri a Washington è stato formalmente revocato alla



ATLIT — Due degli sciiti liberati da Israele mentre lasciano il campo di prigionia, facendo il segno di «vittoria»

compagnia libanese Mea il diritto di operare da e per gli Stati Uniti, e analogo provvedimento è stato adottato a Londra dal governo della signora Thatcher. La cosa continua a provocare dure reazioni in Libano, dove ieri la «Jihad islamica» ha dichiarato che i sette americani ancora prigionieri sono «un destino nero» e che gli Usa oserebbero compiere un qualsiasi attacco contro il territorio libanese o la sua popolazione. Secondo fonti della polizia libanese, inoltre, i dirottatori hanno minato il jet della Twa (tuttora parcheggiato all'aeroporto di Beirut) al momento della liberazione degli ostaggi. Berri aveva detto che il jet era «a disposizione del governo americano», ma l'ultimo gesto di Reagan ha evidentemente modificato la situazione. Tanto più che ieri gli Usa hanno rincarato la dose: fonti del governo hanno detto al «Los Angeles Times» che verrà posta forse una taglia di cinque milioni di dollari sui tre autori del dirottamento; e il dipartimento di Stato ha aggiunto che sarà chiesta al Libano la estradi-

zione dei pirati e se questa non sarà concessa verrà presa in considerazione la possibilità di rapiri con la forza. A Beirut intanto violenti scontri sono improvvisamente scoppiati, per la prima volta dopo oltre due settimane di cessate-il-fuoco tra guerriglieri palestinesi e miliziani sciiti di «Amal» nel campo di Burj el Barajneh. Si è fatto uso di armi automatiche e granate. Poche ore prima sette architetti siriani avevano visitato i campi palestinesi per impostare un piano per la loro ricostruzione; aiuti concreti a tal fine sono stati promessi da Libia, Siria e Iran.

Una serie di provvedimenti per riportare la normalità a Beirut ovest sono stati adottati dai drusi del Partito socialista progressista e dagli sciiti di «Amal», dopo un incontro a Damasco presieduto dal vice-presidente siriano Khaddam. È prevista fra l'altro la chiusura di quasi tutti i presidi armati in città, il ritiro in depositi delle armi pesanti e medie e l'organizzazione di pattuglie miste delle due milizie per mantenere l'ordine.

SPAGNA

Sostituito Moran, il ministro degli Esteri

Nostro servizio

MADRID — La Spagna conoscerà questa mattina i nomi dei nuovi ministri del secondo gabinetto socialista, dopo il rimpasto governativo che il primo ministro Felipe Gonzalez aveva annunciato il 13 giugno scorso a sorpresa. Questo rimpasto — ma forse è più esatto chiamarlo crisi, visto che il Partito socialista (Psoe) è al governo con maggioranza assoluta — conclude i due anni e sette mesi del primo governo socialista monocolor della storia spagnola. Il bilancio della passata compagine ministeriale è deludente: infatti il promesso «cambio» del Psoe, il «leit motiv» della campagna elettorale dell'82, è rimasto sulla carta e le promesse elettorali sono state disattese. Ma la notizia più importante ieri è stata la «destituzione» di Fernando Moran, il ministro degli Esteri, l'uomo che secondo un recente sondaggio era il più popolare del gabinetto socialista dopo Gonzalez. Moran è sempre stato un sostenitore della indipendenza della Spagna dai due blocchi, non è mai stato favorevole alle attuali posizioni pro-Nato del Psoe che contraddicono le promesse elettorali dell'82 (quando si pronunciava contro l'ingresso imposto dal precedente governo di centro destra della Ucd nell'81) Moran, che ieri dichiarava che «il cambio di un ministro degli Esteri ha un grande significato politico», sarà sostituito, secondo fonti giornalistiche attendibili, da Fernando Ordonez attuale presidente del Banco Exterior de España, nonché le sue posizioni favorevoli alla Nato. Per il portavoce del Psoe, Andreu Claret, la sostituzione di Moran è una grave e significativa svolta a destra e pro-atlantica del governo socialista. Il precedente gabinetto del Psoe, che aveva, come si sa, una politica economica che sociale, chi sperava nel tanto promesso cambio.

Gian Antonio Orighi

FRANCIA

Progetto «Eureka», primo incontro

PARIGI — Una conferenza intergovernativa europea sul progetto di collaborazione tecnologica «Eureka» si terrà a Parigi il 17 e 18 luglio. Lo ha annunciato ieri il portavoce del Quai d'Orsay.

Alla conferenza parteciperanno i ministri degli Esteri e della Ricerca dei dieci paesi membri della Cee, più quelli di Spagna e Portogallo, e di quattro paesi estranei alla Comunità, Austria, Svezia, Svizzera e Norvegia. Sarà rappresentata anche la Commissione esecutiva della Cee.

La convocazione della conferenza, la prima del genere da quando la Francia, nel marzo scorso, lanciò il progetto «Eureka», era stata decisa in linea di principio durante il Consiglio europeo di Milano. Successivamente, attraverso contatti diplomatici, si è messa in moto l'organizzazione della riunione. Commentando le notizie, il presidente della Commissione Cee Delors ha detto che la commissione parteciperà alla riunione di Parigi «a un livello che tenga conto delle altre presenze e del ruolo affidato».

Delors ha vigorosamente negato che esista qualsiasi contrapposizione tra «Eureka» e le proposte della commissione per l'Europa della tecnologia, che hanno pure ricevuto un certo avallo a Milano. Il presidente della Commissione ha inoltre insistito sulla necessità che la Comunità concluda accordi con Stati Uniti e Giappone sul trasferimento di tecnologia.

La riunione di Parigi, si precisa a Bruxelles, costituirà la sessione di esordio di un comitato ad hoc per «Eureka» e sarà probabilmente dedicata alla elaborazione di una procedura e di un calendario di negoziati per il lancio di progetti concreti. Sempre a Bruxelles si fa il nome, come coordinatore del progetto, di Etienne Davignon, ex vice presidente della commissione Cee.

UNIONE SOVIETICA

Diminuiti i crimini comuni non quelli contro lo Stato

Il tema dell'ordine pubblico all'esame del Soviet Supremo - Relazione del procuratore generale, Rekunkov - La criminalità rappresenta un «complesso fenomeno sociale»

Dal nostro corrispondente MOSCA — Dopo la girandola di mutamenti al vertice, il soviet supremo dell'Urss ha affrontato ieri, in chiusura della terza sessione dell'undicesima legislatura, il tema dell'ordine pubblico. È uno dei due capitoli del nuovo segretario generale del Pcus, che procede di pari passo con le modifiche strutturali in economia e nell'apparato istituzionale del paese. È toccato al procuratore generale dell'Urss, Aleksandr Rekunkov, illustrare davanti alle due camere congiunte del soviet supremo il quadro della lotta per il rafforzamento dell'ordine e della disciplina statale (o, per usare la terminologia locale, la relazione dell'attività «per applicazione delle leggi sovietiche nel campo del rafforzamento dell'ordine pubblico e della difesa dei diritti e degli interessi legittimi dei cittadini»).

Un quadro che emerge dalle parole del relatore — manifesta luci e ombre e sembra richiedere, nel complesso, un'attenzione verso la repressione dei crimini economici, mentre sarebbero in regresso le attività criminali per così dire «tradizionali». Rekunkov ha infatti affermato esplicitamente che «in via di diminuzione il numero di pericolosi delitti come l'assassinio, le lesioni fisiche gravi, le rapine». Allo stesso

modo risulterebbero in sensibile diminuzione i delitti dell'Unione Sovietica (ma non sono stati forniti dati statistici articolati) i delitti commessi dai minori.

Tuttavia — ha aggiunto Rekunkov bilanciando il giudizio globale — la criminalità continua a rappresentare in Urss un complesso fenomeno sociale. Le cause risiedono in parte nell'eredità del passato, sia «in determinati problemi e difficoltà della nostra società», sia «in determinati problemi e difficoltà della nostra economia». «Insufficienza dell'attività educativa», sia nelle manchevolezze degli organi incaricati di far rispettare le leggi e degli altri organismi statali interessati, in altri termini — ha concluso Rekunkov — il problema è tutt'altro che da considerare marginale o, tanto meno, risolto. Esso, al contrario, costituisce un «problema di importanza cruciale».

È chiaro che ci si riferisce, come abbiamo accennato, in primo luogo ai «crimini contro la proprietà statale», assai diffusi nel paese e, in molti casi, costituiti da fenomeni endemici, curabili solo attraverso profonde modificazioni nel funzionamento del meccanismo economico. Questo aspetto è tuttavia rimasto quasi del tutto in ombra sia nella relazione di Rekunkov che nell'intervento dell'accademico Vladimir

Kudriavtzev, direttore dell'Istituto per i problemi del diritto e dello stato dell'Accademia delle Scienze. Kudriavtzev — che ha duramente attaccato i critici occidentali del sistema sovietico — ha comunque insistito sull'esigenza di dare priorità alle attività di prevenzione rispetto a quelle repressive e di garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi.

Rekunkov, nella sua relazione, ha comunque ribadito la validità dell'attuale ampiezza di poteri affidati dalla costituzione alla procura ge-

nerale dello stato. Compiti che, è bene ricordarlo — sono assai diversi da quelli affidati agli analoghi organi inquirenti in numerosi paesi occidentali, Italia inclusa. La procura dell'Urss, infatti, non si occupa solo delle indagini criminali in senso stretto. Ad essa sono attualmente affidati compiti di controllo sul livello di qualità della produzione delle imprese industriali, così come il controllo sul rispetto della legislazione del lavoro e, altro esempio, della legislazione abitativa.

Giulietto Chiesa

AFGHANISTAN

De Cuellar dice di sperare in una «soluzione non lontana»

GINEVRA — Un cauto ottimismo sugli sviluppi della crisi afgana è stato espresso ieri dal Segretario dell'Onu Perez De Cuellar, il quale ha detto di constatare per l'Afghanistan «un certo movimento» ed ha aggiunto che il prossimo incontro indiretto di agosto, fra i ministri degli Esteri di Kabul e di Islamabad per il tramite del rappresentante personale Diego Cordovez, potrebbe dare «buone sorprese». Con tutta la prudenza e l'onestà necessarie — ha detto De Cuellar — vi è la speranza che non si sia lontani da una soluzione. Per quel che riguarda un'altra area di crisi, quella centro-americana, De Cuellar ha ribadito che il problema del Nicaragua può essere risolto solo attraverso gli sforzi politico-diplomatici del gruppo di Contadora.

AIUTI AL TERZO MONDO

Incontro cooperative-governo per gli interventi d'urgenza

ROMA — La Lega nazionale delle cooperative è disponibile a collaborare con il governo per la più efficace attuazione della legge 73 che prevede interventi di emergenza e straordinari per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Lo hanno detto al sottosegretario competente, Francesco Forte, il presidente della Lega Otello Frandini, il vice-presidente Umberto Dragone e il responsabile esteri Walter Briganti. La delegazione della Lega ha illustrato le possibilità del movimento cooperativo di intervenire concretamente per la distribuzione di aiuti e per la gestione di progetti di sviluppo rurale. Il sottosegretario Forte ha affermato di considerare le cooperative come una delle strutture nazionali in grado di gestire efficacemente gli aiuti d'emergenza.

FRANCIA

Secondo un sondaggio di «Libération» calata del trenta per cento la popolarità del presidente

Oggi i francesi amano di meno Mitterrand

Nostro servizio PARIGI — Genialità politica e portamento presidenziale (sarebbe meglio dire presidenzialista) non vanno di pari passo con popolarità: almeno in Francia e almeno per ciò che riguarda il presidente Mitterrand che, in un sondaggio a cura della Sofres in collaborazione col quotidiano «Libération» figura all'ultimo posto della graduatoria di simpatia dei presidenti della quinta repubblica dopo De Gaulle, Pompidou e perfino dopo Giscard d'Estaing che nel 1981 era stato sconfitto «non da un formidabile movimento popolare in favore di Mitterrand ma da una autentica reazione di rigetto del giscardismo».

Le cifre pubblicate ieri in esclusiva da questo quotidiano, politicamente «impressionalista» dopo essere stato di estrema sinistra, filo-socialista, filo-socialista di tendenza rocardiana con venature di centro-sinistra, sono in effetti demotrici di quell'immagine di un uomo che nessun agente inquinante può corrodere trasversalmente dalla sua straordinaria carriera politica.

Oggi come oggi, infatti, soltanto il 71% di coloro che votarono per lui nel 1981 si dichiara soddisfatto della propria scelta, il che vuol dire che in quattro anni di «esercizio solitario del potere» — la definizione vale per tutti i presidenti della quinta repubblica e deriva dalla prassi costituzionale che isola il capo dello Stato nel suo universo elisabeano — Mitterrand ha perduto il 30% dei suoi sostenitori.

I motivi di questo sfacelo? Perché ha cambiato la linea dopo la vittoria (54%), perché è infedele (39%), perché non è sincero (28%), perché non è competente (18%). C'è, a proposito di queste valutazioni del tutto negative, una feroce battuta di Francois Leotard, il «giovane leone» del giscardismo: «Mitterrand si allontana dal socialismo a passi felini ma la pratica in tenuta mimetica». Una battuta, sia detto tra noi, che Leotard deve aver inventata per il liberalismo del suo diretto superiore Giscard d'Estaing e successivamente adattata a Mitterrand per necessità elettorali.

Comunque sia, eletto presidente della Repubblica col 53% dei voti il 10 maggio 1981, Mitterrand ha registrato una perdita di fiducia popolare costante e preoccupante che va ben al di là delle motivazioni appena citate nella misura in cui si tratta di apprezzamenti spesso dettagliati dagli umori o dai malumori di un giorno più che da una analisi politica della sua attività.

Da questo punto di vista, come scrive il direttore di «Libération», c'è «un mistero Mitterrand», ultimo dei «grandi dinosauri della quinta repubblica», sfinge insondabile dell'Eliseo. E il mistero sta nel divario tra una volontà e una ambizione politiche sfociate là dove si voleva che sfociassero, cioè nella magistratura suprema, e una impopolarità sempre crescente e dunque, proprio per questo, profondamente «irrazionale».

In breve: Mitterrand alla fine degli anni 50, quando De Gaulle torna al potere nel modo perlopiù arbitrario che tutti conoscono, appare come un uomo politico che ha esaurito ogni possibilità, personale di successo. È stato varie volte ministro e presiede un partito di centro-sinistra, l'Udr (Unione democratica e socialista della resistenza), che di fronte al nuovo colosso gollista occupante quasi tutta la sce-

na politica francese è praticamente inesistente. Venti anni dopo, diventato primo segretario del partito socialista in cui non ha mai militato, fa di questo partito in declino, schiacciato nello scontro tra gollisti e comunisti, la macchina elettorale vincente che lo porterà all'Eliseo. «Mitterrand — diceva il defunto leader socialista Guy Mollet — non è mai diventato socialista, ha soltanto imparato a parlare socialista».

Malinconia a parte il successo è enorme, anche se dovuto più agli errori di Giscard d'Estaing che ai meriti del suo successore, tanto enorme che per qualche mese si parlò di «stato di grazia». Ed ecco Mitterrand, afferra «Libération», nello stato esattamente contrario, quello di disgrazia, appena quattro anni dopo. Di qui le riflessioni sul «mistero Mitterrand» e sulla pretesa e irra-

zionalità di questa caduta. Ma riflettiamo un momento sulla Francia di questo dopoguerra. Trenta governi sotto la quarta repubblica, sedici sotto la quinta, apparentemente stabili e inalterabili. Due costituzioni in quarant'anni. Il partito gollista che cambia sette volte di signora, il partito giscardiano tre volte, il partito democristiano che scompare dopo aver contato quattro milioni di voti. De Gaulle, salvatore della patria per due volte, licenziato dai suoi elettori senza nemmeno un ringraziamento, Giscard d'Estaing liquidato dopo un primo mandato presidenziale.

Shakespeare direbbe che «è qualcosa di guasto nel regno di Francia». O è soltanto l'affannosa ricerca di una stabilità introvabile?

Augusto Pancaldi

Mons. Casaroli a Belgrado

BELGRADO — È da ieri a Belgrado, per affrontare i complessi rapporti fra Stato e Chiesa in Jugoslavia, il segretario di Stato Vaticano mons. Angelino Casaroli. Mentre infatti fra il Vaticano e la Repubblica federativa jugoslava le relazioni sono buone, più difficili sono i rapporti interni fra la Chiesa jugoslava e le autorità governative. Mons. Casaroli ha discusso questi problemi in un colloquio con il presidente del Consiglio esecutivo della Repubblica federale jugoslava, signora Milka Planinc. Sul colloquio, l'agenzia Tanjug ha diffuso un comunicato dal quale

emerge, appunto, il diverso corso dei rapporti fra le autorità jugoslave e la gerarchia cattolica nazionale, e di quelli invece tra diplomazia vaticana e Repubblica federale jugoslava. Fra Stato e Chiesa cattolica jugoslava, secondo il comunicato della Tanjug, si manifestano «certi problemi», che entrambe le parti si sono dichiarate disposte a chiarire e a superare, in armonia con i principi e lo spirito del protocollo del 1965 che ha normalizzato i rapporti fra lo Stato jugoslavo e la Santa Sede.

NELLA FOTO: l'incontro fra il card. Casaroli e la signora Milka Planinc.

